

«L'Italiano inutile»

Dei maggiori della *Voce*, lui solo era rimasto in debito. A quasi mezzo secolo di distanza, dopo le due guerre che sappiamo, da un altro continente, mutato addirittura stato civile, gli è parso tempo di mettersi in pari. L'ha fatto, si capisce, di mala grazia, lasciando le cose a metà, protestando e insolentendo, come ci si aspettava: ma alla fine s'è deciso ed ha appeso il suo autoritratto accanto a quelli, già stagionati, di Papini, di Slataper, di Jahier, di Soffici, di Boine. Il cartellino sulla cornice dichiara: Giuseppe Prezzolini - *L'Italiano inutile* (Longanesi editore, Milano).

Vecchia dunque l'esigenza dell'opera, da collegarsi a quel «sentimento della verità», come Prezzolini stesso lo chiama, che impose ai Vociani la prova dell'autobiografia; e singolari gli effetti di un'esecuzione tanto a lungo differita, come già s'è potuto vedere da parecchie recensioni.

Il linguaggio sentimentale della *Voce* ha sempre assunto in Prezzolini forme difficili ed estreme: lo sanno i suoi amici e più ancora i suoi nemici, lo sanno i suoi vecchi lettori. Oggi, non è facile dire quanti si rendono conto che il nostro Autore parla spesso in un modo perché vuole si intenda il contrario. Si rappresenta cinico, scettico, arido, machiavellico, quando è un sentimentale alquanto sornito di doti pratiche, non proprio politico, studioso ma non seguace del Segretario Fiorentino. Dichiara di non essere uno scrittore, di preferire la compagnia degli uomini d'affari, dei commercianti, a quella dei letterati, degli artisti: con aria di sfida agitandoci sul viso un suo trattatello sulla storia degli spaghetti. Siamo sicuri che *Spaghetti-Dinner* (così si intitola il libretto) ci interesserà e diventerà, quando lo leggeremo, come ci interessano in genere tutte le cose di cui scrive Prezzolini: scrittore «piacevole, arguto, chiaro, acuto», quale lo definì Serra. E per la preferenza data agli uomini pratici rispetto agli artisti, va da sé che solo uno scrittore può uscire in una simile affermazione. Si proclama un fallito, un deluso, un «innamorato respinto»: e la bella insensibile sarebbe l'Italia. In verità, l'uomo Prezzolini è più difficile dello scrittore con lo stesso nome: la rete dei rapporti che lo unisce alla nostra società è talmente intricata che non è neppure il caso di cercare un bandolo: i «dirizzoni» di Prezzolini, così li chiamò De Robertis quaranta anni fa, sono famosi. Sarà bene,

di fronte a certe manifestazioni un po' spinte del suo temperamento di fiorentino rissoso e insofferente, chiudere un occhio. E quanto alla sua polemica con l'Italia, con la società italiana: Prezzolini si può atteggiare a innamorato respinto finché vuole, il merito d'essere stato uno degli uomini che svecchiarono, rinvigorirono, arricchirono la cultura italiana sa che nessuno glielo può contestare.

Ripeto cose note, ovvie per chi ha in pratica lo scrittore: ma utili forse ai giovani nella lettura d'un libro doloroso, composto da un uomo verso il quale tutti abbiamo, più o meno grande, un debito di riconoscenza.

Nella prima parte di queste memorie frammentarie e incomplete vengono rievocati ricordi d'infanzia e d'adolescenza, i primi, indimenticabili incontri, gli esordi letterari nella rivista, fondata insieme con Papini, intitolata a Leonardo, la direzione della *Voce*, sino alla guerra e alla dispersione del gruppo fiorentino. Riandando a quei tempi, Prezzolini non sempre riesce a mascherare la commozione, il rimpianto, la nostalgia. Tace gli affetti più gelosi, per una forma, si sente, di pudore: ma nelle pagine dedicate a Gianfalco, al giovane Papini, il suo cuore batte più in fretta, trova accenti riecheggianti quelli del capitolo su Giuliano, sul giovane Prezzolini, dell'*Uomo Finito*. E allorché parla della *Voce*, l'atteggiamento di cinico non lo soccorre.

«Quando la *Voce* crebbe, dopo essere nata sotto gli auspici di bagni montanini purificatori, diventò differente da quello che avevo pensato. Accade così di tutte le cose che si fanno. Ripensando a quei tempi, posso dire che la nostra generazione fu straordinariamente pulita, e fino al punto che un po' di politicaccia non ci avrebbe fatto male...». Altro che cinismo, qui l'affetto suggerisce addirittura ingenuità: e se il diavolo, alla fine, cerca di metterci la coda, lo fa senza convinzione. Prezzolini insiste sull'esigenza morale, sulla volontà di rinnovamento filosofico, sulla inquietudine religiosa, sulla ricerca di soluzioni sociali che informarono il lavoro suo e di chi con lui collaborò più da vicino; disinteressandosi, quasi, dell'azione letteraria della *Voce*. Il suo ricordo va ad Amendola, Sorel, Croce, Mussolini, o a Giosué Borsi, avversato come scrittore e ammirato per la sua dirittura e la sua fede. Ma nulla o ben poco ci vien detto di Serra, di Slataper, di Cecchi, di Ungaretti, di De Robertis.

Nel 1925 Prezzolini accetta un incarico ufficiale del governo italiano a Parigi, iniziando così un periodo di esilio, più o meno volontario, che dura ancora oggi. «Fu dopo la guerra che cominciai a sentirmi straniero in Italia. Forse lo ero stato sempre e non c'era più verso di cambiarmi...». Dopo la guerra o non piuttosto morta la *Voce*? Finita la rivista e venuta meno, con ciò, quella *concordia discors* di tanti ingegni, tendenze, confessioni; esaurito lo sforzo per operare in comune direttamente sulla vita italiana: Prezzolini si scopre diventato l'«italiano inutile». Nella seconda parte di queste memorie, ove illustra soprattutto le sue esperienze d'insegnante in una università americana, lo scrittore non trascura occasione per addossare all'Italia, «paese scarso di senso sociale», ogni specie di colpa: inferendo altresì, con una specie di macabra allegria, su di sé.

«Ero antipatico agli italiani, o almeno a quella parte degli italiani che contano di più e che avrebbero dovuto adoperarmi. C'è qualche cosa in me che "non va" agli italiani. Alle volte mi meraviglio che non mi sia stata fatta la nomea di "jettatore"...». A leggere di tali enormità, sulle prime non sai se ridere o arrabbiarti: poi finisci con l'immalinconirti. Per quanto abituati alle furie di Prezzolini, è difficile non rimanere scossi: dalla lettura dell'ultimo capitolo dell'«Italiano Inutile» si esce con la bocca amara, dissentendo dalle sue conclusioni, ma decisi a non protestare: sarebbe inutile.

Gobetti primo parlò, in un senso particolare, della «religiosità» di Prezzolini. La disperazione delle pagine che chiudono queste memorie induce a riprendere l'interpretazione: essa suggerisce un senso da dare a tutta una vita inquieta, ansiosa, incerta, così vivono solo le anime religiose. Ma il discorso ci porterebbe lontano; ci basta l'accenno. Si ascoltino queste righe: «Dopo i recenti avvenimenti, la mia gioventù sembrerà sbiadita e libresca. L'età adulta, senza eroismo. E la vecchiaia, cinica addirittura. Ricordare è un'operazione dolorosa per me. Tutto il passato mi pare un grande errore, e cerco di pensarci il meno possibile».

Non suonano falso e non sono intempestive. Fanno pensare a una specie di uomini che è sempre esistita. Oggi, li chiamano missionari: e possono essere peccatori come noi.

GIORGIO ZAMPA

I «Canti pisani»

I *Canti pisani* di Pound (tradotti ora da Alfredo Rizzardi per Guanda) erano attesi con viva curiosità anche in Italia per almeno tre ragioni. Prima, la figura dell'autore, messa di nuovo clamorosamente in risalto dalle polemiche precedenti e successive all'attribuzione del premio Bollingen. Secondo, il fatto che il libro sia stato composto per la maggior parte in Italia, in un campo di concentramento presso Pisa (dove il titolo). Terzo, il legame tra le «idee sbagliate» di Pound cui allude la copertina e che egli scontava appunto in quel campo di concentramento, ed il passato regime italiano. La copertina precisa che anche con «delle idee sbagliate è possibile fare della buona poesia» e che il libro di Pound ne è la dimostrazione.

Non occorre arrivare fino a Pound per dimostrare un principio ormai sperimentato fin dall'antichità. Le «idee» di un poeta non vanno considerate soltanto in se stesse (benché, come le idee di qualsiasi altro uomo possano e debbano anch'esse formare oggetto di una valutazione morale). In quanto quel dato uomo è un poeta, esse vanno anzitutto considerate, alla pari con tutte le altre occasioni esistenziali, come «moventi» di un'attività trasfiguratrice e fantastica alla quale sola si devono i risultati poetici. Quindi nessun dubbio che Pound potesse rivestire di una grande poesia qualsiasi idea (e del resto bisogna precisare che i suoi rapporti col fascismo furono esterni e basati su un equivoco, poiché la «lotta contro l'usura» che è al centro delle teorie economiche del poeta avrebbe dovuto condurlo a tutt'altre visioni, se egli fosse stato dotato di un maggior senso storico). Il vero problema è un altro: indipendentemente dal suo punto di partenza è poi veramente riuscito Pound ad arrivare ad una grande poesia? Questo è l'essenziale. E il senso di delusione che si accompagna a lunghi brani dei *Cantos* e permane, a lettura ultimata, quando è il momento di una ricomposizione ideale nella memoria, ci induce spesso a dubitare anche di quelli che dovrebbero essere i valori meno contingenti dell'opera di Pound.

Questo dubbio, questa scontentezza richiedono di essere precisati. Essi non implicano una sottovalutazione della personalità poundiana o degli apporti che le si devono nel campo letterario. Pound è e